

[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)



Alberto Lucchini

# TREQUARTI

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2024 BookTribu Srl

ISBN 979-12-81407-95-4

Curatore: Gianluca Morozzi

*Prima edizione: 2024*

Questo libro è opera di fantasia.  
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di  
conferire veridicità alla narrazione.  
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,  
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl  
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna  
P.Iva: 04078321207  
contatti: [amministrazione@booktribu.com](mailto:amministrazione@booktribu.com)

## PREFAZIONE

C'è una famosa foto dei giovani Beatles. Risale al 1960.

Sono ancora in cinque, non sono ancora il quartetto che farà impazzire il mondo di lì a poco.

George, John e Paul sono nel mezzo. A sinistra della foto c'è Pete Best, il primo batterista, e a destra Stuart Sutcliffe, il bassista. Sembrano tutti uguali, questi ragazzi immortalati prima di partire per Amburgo. Se un alieno non conoscesse i Beatles, a guardarli così non direbbe mai che tre di questi cinque avrebbero cambiato la storia della musica, che uno sarebbe stato estromesso dalla band a un passo dal traguardo, che il quinto sarebbe morto a ventidue anni.

Questo romanzo alterna la storia di un gruppetto di giovani che crescono in una provincia uguale a tante altre, che vivono le gioie e i tormenti della crescita in un 1998 di grandi cambiamenti, e le storie individuali degli stessi personaggi diventati adulti, con un presente diversissimo per ognuno di loro. Come i Beatles usciti dalla foto.

Chi di loro sarà Pete Best e chi John Lennon? Tutti? Nessuno? Qualcuno? Scopritelo.

*Gianluca Morozzi*



*Alla mia Scimmia*





## PRIMINI

Quando sua madre lo scaricò all'ingresso, pochi metri e Claudio pestò una merda: bel modo di battezzare il primo giorno di scuola, pensò. Con lui, anche quella mattina, c'era Massimo. Anche quella mattina, sì.

Avevano fatto elementari e medie fianco a fianco e ora s'apprestavano a spararsi insieme cinque anni (se andava tutto bene) di liceo scientifico. E come non bastasse vivevano pure nello stesso paese. Un tranquillo paese, di quelli che sfiorano il soporifero, dove l'unica attrattiva per ragazzini di quindici anni che hanno voglia di movimento era un piccolo parco giochi con una sola nota positiva: due alberi che qualcuno, anni prima, aveva casualmente piantato a una distanza l'uno dall'altro tale da essere perfetti per diventare i pali di una porta da calcio. C'erano però le case vicino, e i loro residenti, che su quell'improvvisato campo di pallone affacciavano il loro giardino ordinato. Più di una volta alcuni di quelli erano usciti dalla loro tranquilla villetta per sentirsi in dovere di rompere le palle a quei ragazzini che giocavano. Il rischio infatti che quella sfera ovale - bene necessario per una persona di sesso maschile che ha appena compiuto quindici anni - potesse piombare sopra una delle loro fioriere era troppo elevato. E più di una volta Massimo c'aveva litigato con uno di quelli.

Il liceo che frequentavano era a Pavia, e dal loro paese, che di scuole aveva solo le elementari, ci voleva, traffico mattutino incluso, un quarto d'ora. Quella mattina Claudio e Massimo, una volta entrati nel cortile già affollato della scuola, furono bloccati da una grassa bidella.

«Siete di prima, voi?» chiese loro con una voce che era la perfetta reincarnazione di diecimila pacchetti di sigarette, ovvero la metà di quelli che fino ad allora si era fumata in tutta la vita.

«Sì» rispose Claudio, che continuava a grattare per terra la suola della scarpa cercando di levarsi il più possibile la schifezza che si era depositata lì sotto.

«Allora seguitemi che vi porto in sala conferenze: c'è il discorso del preside alle matricole» spiegò.

Claudio e Massimo pensavano di dover fare chissà che percorso. In realtà appena varcata la soglia dell'istituto la bidella mostrò loro, sulla destra, la sala conferenze. Erano già arrivati, insomma.

«Accomodatevi lì che tra poco inizia» e sparì verso la sua quinta Marlboro della giornata.

La sala era come una sorta di anfiteatro, con un piccolo palco al centro e tutt'attorno i posti a sedere. Quella mattina era strapiena e molti erano rimasti

in piedi. Claudio e Massimo riuscirono a trovare due posti liberi e si fiondaron subito a occuparli. Appena seduti, presero entrambi a scrutare incuriositi le facce dei ragazzi che avevano attorno. Tra quelli c'erano infatti i loro futuri compagni di classe, quelli con cui condividere (se andava bene) i prossimi cinque anni di vita.

«Speriamo di non essere in classe con quel tizio là» disse Massimo a Claudio indicando un ragazzino che indossava giacca, cravatta e portava i capelli perfettamente ingellati con la riga di lato.

Ma Claudio non sentì nemmeno la domanda. Quella che sentiva era invece la pressione spingergli dentro nelle vene un misto di sangue e ansia. Anche Massimo era nella stessa condizione, beninteso. Però, esattamente come con quei rompicoglioni al parco quando giocavano a calcio, lui si lanciava nelle cose, ecco. Aveva sì le paure, i timori che un ragazzino di quell'età si porta dietro da contratto, però, come dire, non lo dava a vedere. E se ne fotteva.

I brusii nella sala si stavano facendo sempre più rumorosi quando sul palco apparve un piccolo ometto pelato e pesantemente ingobbato, tanto che sembrava stesse trasportando sulla schiena un grande peso misteriosamente invisibile alla platea di fronte a lui. Una donna prese il microfono e dopo una breve introduzione, lo presentò.

«Ora vi dirà due parole il nostro preside, il dottor Santagata.»

Massimo fece un grande e rumoroso sbadiglio che attirò l'attenzione di un suo coetaneo seduto poco distante, poi un improvviso rumore riempì le orecchie di tutti i presenti. Un rumore come di un forte scoppio ovattato, per nulla gradevole se posto all'attenzione dell'apparato uditivo di qualsiasi essere umano.

«Perfetto» disse Santagata, dopo aver fatto partire quella bordata di suono picchiando con il dito contro il microfono per verificare se funzionasse.

«Ma se c'ha parlato due secondi prima quella tizia, che bisogno c'era?» commentò Claudio sottovoce.

Santagata diede un cenno alla donna al suo fianco che prontamente gli fece apparire sotto il sedere una sedia sopra la quale si accomodò all'istante, con la stessa sofferenza di chi ha appena percorso a piedi il giro del mondo.

«Benvenuti alla Leonardo da Vinci, benvenuti a tutti» esordì.

Silenzio.

La donna accanto accorse subito in aiuto del suo capo e fece un applauso che, non con molto foga, fu seguito dalla platea.

«Se siete qui è perché ve lo meritate. Voi, o forse meglio dire le vostre famiglie, hanno deciso che voi vi meritate l'eccellenza. Perché sì, questa è una scuola d'eccellenza. Ed è una scuola pubblica!» disse alzando improvvisamente il tono di voce per dare pomposità alle sue ultime parole. «La scuola pubblica così bistrattata dai nostri governi, tutti i nostri governi che...»

La filippica che partì contro l'arco parlamentare che si era succeduto negli ultimi trent'anni in Italia non sembrava trovare il plauso di tutti i presenti in sala, e, anzi, una piccola schiera di insegnanti, che se ne stava in piedi sulle gradinate superiori della sala, prese a rumoreggiare.

«Insomma, voi qui sarete per cinque anni in una delle eccellenze della scuola italiana, complimenti.»

Timido applauso.

«E per essere eccellenti, perché questo ci aspettiamo da voi» proseguì Santagata, che ora sembrava cominciare ad avere un leggero fiatone, «dovrete comportarvi come tali. E non solo studiando, dandovi da fare e avere i voti più alti possibili.»

«Non mi dire che anche quest'anno sta per dire quella cosa?» fu il commento di uno degli insegnanti presenti in sala.

«Il luogo più sacro di una scuola sapete qual è?»

Silenzio.

«Sono i bagni, no?» alzò la voce Santagata come volesse sottolineare un'ovvietà.

«E qui mi rivolgo prima ai maschietti» e allontanò per un attimo il microfono dalla bocca, dando l'impressione di voler osservare tutti gli studenti maschi seduti in platea. «Per nessun motivo, nessuno e ripeto nessuno, dovete mancare il buco, chiaro?»

Il tono di Santagata era stato serio. Quasi perentorio. Lontano mille anni luce da ogni anche solo velato cenno di ironia.

Gelo tra i presenti.

«Ma questo è fuori» commentò Massimo, divertito.

«E veniamo alle femminucce. Ora parlo a voi» continuò il preside.

In quel preciso momento su tutta la sala era come se fosse calata una sorta di cappa che impediva a molti dei presenti di poter anche solo respirare. Come stare a occhi chiusi, inermi, in attesa di un pugno allo stomaco: più o meno quella era la sensazione che molti stavano provando in attesa delle parole del loro gobbo preside.

«Molte di voi sanno già di cosa parlo, altre lo scopriranno a breve: in quei giorni, quando dovrete buttare le vostre cose, non fatelo nel gabinetto! Vanno nel cestino, è lì che vanno, mi raccomando!»

A Claudio e Massimo, al termine di quella frase, parve di sentire dietro di loro un commento che sembrava prendere la sembianza della parola “coglione” seguita da “ubriaco”.

Il saluto finale del preside a commiato fu accolto da moltissimi come una liberazione. La donna accanto a lui che lo aveva presentato s'affrettò a togliere a Santagata il microfono e ad accompagnarlo giù dal palchetto. Come fosse la

fine di un orribile mal di testa. Di quelli che dopo, per un momento, lasciano una benedetta sensazione di leggerezza.

«Beh» disse Massimo alzandosi. «Ci muoviamo o vuoi rischiare di perdere i posti migliori?» fece a Claudio che era ancora seduto: stava controllando in che condizioni era la suola.

Salirono la grande scala che portava verso la loro sezione, la C, segnalata con un cartello che indicava, sopra una freccia, SEZIONI A B C - PRIMO PIANO. Mentre camminavano, Claudio scrutò per un attimo Massimo, ancora una volta lì, accanto a lui, nell'ennesimo nuovo primo giorno da inaugurare assieme. Claudio con quel veloce passaggio di sguardo voleva capire se anche il suo amico, come lui, fosse agitato. Beh, come tutte le altre volte non ebbe una risposta chiara. Massimo tirava dritto, con gli occhi fissi davanti a lui, senza il minimo cenno che potesse esistere qualcosa attorno. Arrivarono sulla porta della loro classe. La nuova loro prima volta. Come temeva Massimo, non erano tra i primi, anzi. Si ritrovarono infatti nelle retrovie, preceduti da almeno una quindicina di persone.

«Ti avevo detto di muoverti!» commentò Massimo incrinando per un attimo quella sua maschera di ghiaccio. «Ora ci ciulano i posti in fondo!»

«Non è detto, dai, non ti scaldare» cercò di tranquillizzarlo Claudio, anche se la pensava esattamente come il suo amico.

Il dramma - perché per loro sarebbe stato tale - di rischiare di non sedersi nei posti in fondo alla classe o addirittura, vista la loro disastrosa posizione alla griglia di partenza, rischiare i primi banchi, gettò tensione su entrambi. Anche Massimo adesso non riusciva a nasconderla più di tanto. Dopo un po' arrivò l'insegnante: era la donna che aveva condiviso il palco con il preside poco prima durante il discorso.

«Ragazzi, calma, e mi raccomando, disponetevi nei banchi senza accalcarvi» disse superando tutti quegli impazienti primini e aprendo la porta della prima C anno 1998/99 del liceo scientifico Leonardo da Vinci.

Appena i primi due studenti varcarono la porta, Claudio con un gesto rapido e preciso sgusciò in mezzo a due ragazze, superò senza quasi farsi notare un tizio con un cespuglio di capelli ricci in testa e riuscì a guadagnare alcune posizioni. Appena fu in classe, buttò subito l'occhio per individuare due posti liberi nelle retrovie. Come temeva, i migliori, vicino alla finestra, erano belli che presi. Al lato opposto della classe, idem. Restavano però i due banchi in ultima fila, nel mezzo. Davanti a lui aveva però due ragazze. Claudio girò di slancio alla loro destra e le superò, ma era una mossa sbagliata. Non erano infatti quelle due il problema, dato che entrambe si posizionarono in uno dei banchi in prima fila. No, il problema era un tizio occhialuto che stava proprio puntando il suo posto. Claudio accelerò il passo, evitò uno zaino dell'Invicta messo a terra manco fosse un tranello per lui e riuscì ad arrivare per primo al sacro Graal. Si sedette

talmente forte e deciso che si fece male al sedere picchiando sopra il vecchio legno della sedia, poi piazzò il suo zaino a occupare il posto accanto. Fece a quel punto un gesto a Massimo, segnalandogli la sua posizione. Il ragazzino occhialuto arrivò con qualche secondo di ritardo e non poté che constatare l'amara sconfitta. Fissò Claudio, poi la sedia accanto a lui con sopra lo zaino. Con la coda dell'occhio Claudio vide che una sedia al penultimo banco, di fronte agli ultimi posti lato finestra, era libera. Subito la indicò all'occhialuto, facendogli capire di muoversi se non voleva perdere anche quell'occasione. Il ragazzino si girò di scatto, individuò il posto e lo occupò in un nanosecondo. Poi si girò verso Claudio tirando su il pollice in segno di ringraziamento.

«Bel lavoro, bravo!» disse Massimo accomodandosi al suo posto nell'ultima fila centrale della classe, con accanto l'unica persona che ci doveva essere.

«Bene, vedo che vi siete sistemati tutti» esordì la professoressa. «Ora faremo un giro di presentazione così cominceremo a conoscerci meglio.»

All'intervallo Claudio e Massimo, come tutti gli altri, scesero al bar al piano terra dove s'era già assiepata una massa di studenti inverosimile.

«Che prendi?» chiese Massimo allungando il collo ai limiti del possibile per poter scorgere cosa offrisse il bancone in mezzo a tutta quella ressa.

«Una focaccia col cotto e formaggio» fece Claudio.

Dopo una lunga attesa che rosicchiò notevolmente il loro tempo limitato per la pausa, Claudio e Massimo si misero a mangiare le focacce nel cortile della scuola. Era il cortile laterale, abbastanza grande da accogliere gran parte della fauna scolastica, tra chi mangiava (pochi), chi fumava e chiacchierava (la maggioranza). Gli ultimi erano quasi tutti quelli del triennio. I primini invece, erano i più mansueti. Sembravano animali straniati, in attesa di capire come giravano le cose per adattarsi il più in fretta possibile all'ambiente attorno a loro.

Il primo giorno scivolò via rapidamente. Conobbero altre loro insegnanti, segnarono sui loro diari (Claudio, anche quell'anno, sulla sua Smemoranda) l'orario provvisorio delle lezioni dei giorni seguenti e i primi compiti da fare. Usciti da scuola raggiunsero la fermata del bus poco distante. Lì, ad attenderli, c'era Walter.

«Com'è andata?» gli fece Massimo dandogli una pacca sulla spalla.

«Sai chi ho come insegnante di matematica?»

Walter andava nell'altra scuola, un istituto tecnico che distava dalla Leonardo da Vinci solo duecento metri. Non erano riusciti, anche se in scuole diverse, a dividerli troppo.

«Tua madre, mi son beccato tua madre, sai?» disse Walter indicando Claudio.

«Davvero? Beh, non so com'è mia madre come insegnante» disse Claudio.

«Credo un po' rompipalle, però.»

Walter fece spallucce e si ficcò una mano in tasca. Poco dopo tirò fuori un pacchetto di Camel Light.

«Ti sei messo a fumare?» fece stupito Claudio.

«Da qualche giorno.»

«E non ci dici niente?» intervenne Massimo.

«Beh, ve lo sto dicendo ora» rispose lui facendo partire la fiamma dall'accendino. «Volevo prima provare.»

«E ti piace?» chiese Massimo.

«Sì» disse Walter facendo il primo tiro.

Subito partì a tossire due volte.

«Non credo proprio sia roba per te! Lascia stare che è meglio» lo prese in giro Massimo.

Walter rispose alzando il dito medio.

Scesero tutti e tre alla stessa fermata. Stessa fermata, stesso quartiere tendente al soporifero e stessa via. Claudio e Massimo abitavano nelle villette ai primi civici, mentre Walter poco più avanti. Di fronte alle loro case c'era il solito parchetto, con quella porta improvvisata dove tutti e tre appena potevano giocavano a undici con il pallone di cuoio di Walter o cercavano d'inventarsi altri modi per passare il tempo in mezzo quella tranquilla e soporifera noia di provincia.

Massimo, quando rientrò a casa, come al solito non trovò nessuno. Suo padre era al lavoro mentre la madre da ormai un paio di anni era tornata a vivere a Napoli, dov'era nata.

I suoi si erano separati tre anni prima dando così fine ai violenti litigi che erano diventati negli ultimi mesi una scontata routine, con Massimo che si rintanava in camera sua, si ficcava gli auricolari del walkman ben dentro le orecchie quasi a farsi male e accendeva una delle musicassette che si era registrato alla radio facendo zapping tra una stazione e l'altra. Di cassette di quel tipo ne aveva ormai una ventina, che teneva catalogate per mese sopra una mensola.

Salì in camera sua al primo piano e buttò la borsa sul letto, poi ridiscese in cucina. Ad attenderlo l'immane biglietto del padre con le istruzioni per il pranzo: i soliti quattro salti da scaldare. Massimo unse la padella con un filo d'olio, poi ci tuffò l'intera busta congelata con i pezzi di pesce duri come il sasso, fece andare e mangiò in salotto davanti alla tv. Poi, alle due e mezza, suonarono al citofono. Era Walter.

«Claudio non è ancora arrivato. Dai, ci scaldiamo noi due intanto» gli disse Massimo prima di collegare alla grossa televisione del salotto la playstation.

«Che pigli?» gli chiese Walter.

«Ovvio, l'Olanda» rispose Massimo mentre litigava con un filo che non ne voleva sapere di mettersi a posto.

Con l'arrivo di Claudio spuntarono sopra il tavolino di fronte la tv due ciotole piene rase di patatine e una bottiglia da due litri di coca cola.

«Io mi faccio una paglia, intanto scegliete le squadre» disse Walter e uscì in giardino, posizionandosi vicino un grosso barbecue a gas. Massimo lo raggiunse e gli chiese una sigaretta.

«Fumi?» chiese Walter stupito.

«Secondo te? Se te lo chiedo, sì!»

Walter ne prese due e gliene porse una. Poi appizzò la sua e quasi subito un leggero colpo di tosse accompagnò il primo tiro.

«Sei una sega a fumare, dai, passa qua!» fece Massimo chiedendo fuoco.

Walter glielo passò, un poco incazzato da tutta quella boria che Massimo manifestava sul suo stile da fumatore. Non un granché, in effetti, ma aspetta tu a fare il primo tiro poi vediamo, pensò Walter.

Massimo accese il fuoco, fece vibrare la fiamma sulla punta della sigaretta che stringeva tra le labbra e appena il fuoco la toccò fece un lungo tiro. Poi tolse la sigaretta dalle labbra, tenne per un attimo il fumo in bocca e d'improvviso lo sparò fuori tutto, come da un tubo di scappamento intasato. Però non emise il minimo colpo di tosse. Walter non commentò quel primo tiro da fumatore sverginato del suo amico e Massimo finì la sigaretta continuando a sparare nuvole di fumo in aria, manco fosse una ciminiera dell'Eni.

«Hai fumato anche tu?» chiese Claudio a Massimo continuando a tenere gli occhi fissi sullo schermo della tv mentre terminava la partita contro il computer. La sua Italia vinceva due a zero contro la Croazia.

«Sì, ma non è un granché, secondo me hai sbagliato marca: sanno di culo quelle sigarette» commentò Massimo rivolto a Walter.

«Allora prenditele tu la prossima volta! Queste sono le stesse che fuma mio padre, ho detto al tabaccaio che erano per lui quando le ho prese.»

«E se glielo va a dire?» gli fece notare Claudio con gli occhi sempre appiccicati alla tv poco prima di segnare su calcio d'angolo il terzo gol.

«Chi? Il tabaccaio a mio padre? Naaa, quello si fa i cazzi suoi» disse convinto Walter.

Massimo si versò un bicchierone di coca cola, ma dopo il primo sorso fece una smorfia: aveva la bocca ancora piena dal sapore di nicotina e gli sembrava orribile in quel momento il gusto che sentiva. Un secondo sorso andò giù meglio, restituendogli un sapore più gradevole, o meglio, uno che riconosceva maggiormente. Rimasero poi a giocare tutto il pomeriggio. Claudio dovette rientrare a casa per primo, perché sicuro la madre gli avrebbe rotto le palle, mentre Walter rimase fino alle sette di sera.

Alle otto passate arrivò il padre di Massimo. Gli fece un veloce saluto, poggiò la ventiquattre sul divano e andò di sopra a cambiarsi. Per la cena si era fermato alla Crai a prendere due porzioni di pollo allo spiedo con patate. A

tavola chiese notizie al figlio sul suo primo giorno di scuola. Massimo raccontò qualcosa senza troppi particolari. Pochi particolari che però a suo padre, bastarono.

«Ti piace la Svizzera?» gli chiese al termine della cena mettendo in tavola una cesta di frutta.

«Non saprei, mai stato» disse Massimo prendendo un'arancia.

«Lo so bene che non ci sei mai stato, ma ti piacerebbe?»

«Credo di sì, non so.»

«Non devi essere così vago. Devi essere più deciso. Se non hai una perfetta opinione su una cosa, non farti vedere vago, capisci?»

*Ecco che comincia una delle sue ramanzine sul prendere a pugni il mondo e robe così*, pensò Massimo cercando di nascondere al padre il suo disappunto.

«Mi può capitare una grande occasione, una grande occasione di carriera, sai?» gli disse.

«Bene» rispose Massimo immaginandosi già in camera sua.

«Un giorno dovrai anche tu puntare a grandi traguardi, dopo la scuola. Quella è importante, come ti ho sempre spiegato, ma è il mondo del lavoro che ti dirà come sei. E lo decidi tu.»

Massimo finì l'ultimo spicchio d'arancia. Era troppo aspro per lui, come quella conversazione.

«Tua madre mi ha detto di farti i biglietti per scendere giù quest'estate.»

«Vediamo» fece evasivo Massimo.

«Devi andare a trovare tua madre una volta l'anno, almeno d'estate, lo sai, no? Sta pure a Napoli, è una zona bellissima: la costiera Amalfitana, Capri, Sorrento!»

«Lo so, lo so che è bello» confermò Massimo.

«Dai, ne parliamo meglio un'altra volta che tanto c'è tempo, ora sbaracco che domani devo essere a Linate alle sei.»

Prima di rintanarsi in camera sua, Massimo fece un passaggio in bagno, finendo, seduto sulla tazza, l'ultimo numero di Nick Raider. Poi si piazzò a letto e lì, da solo, per la prima volta in tutta la giornata, si sentì teso. Quasi agitato. Colpa dei mille pensieri che cominciavano ad arrivare, e non era la prima volta. Quello era infatti il momento peggiore della giornata per lui. E l'unico rimedio che conosceva per farli stare alla larga era lo stesso di quando litigavano i suoi: prese le cuffie e fece stavolta partire dal suo lettore portatile un cd, uno di quelli di suo padre. Funzionò: quella sera fu grazie ai Pink Floyd che Massimo riuscì a tenere alla larga i suoi pensieri e addormentarsi liscio come l'olio.



## **AUTORE**

Alberto Lucchini nasce nell'ottobre del 1983 a Pavia. Dopo lo svezzamento, la scuola dell'obbligo e una tesi sullo Spaghetti Western, scrive per alcuni giornali locali tentando di vincere il Pulitzer ma non gli riesce così, per ripicca, decide di occuparsi di tutt'altro, dai bagni chimici alla microincapsulazione fino a tutto quello che serve per tirar su una casa da zero.

Affetto da una scimmia che lo porta a scrivere (anche e soprattutto contro il buon senso!) decide di non farsela curare e, anzi, l'asseconda, arrivando sciaguratamente negli anni a pubblicare diversi racconti brevi su riviste sia in cartaceo che online.

In attesa ancora di capire cosa fare da grande, questo è il suo primo romanzo.



## Un'esperienza immersiva in formato AudioLibro

Benvenuti nel futuro dell'audiolibro: Cinebook, nato dalla collaborazione tra l'editore BookTribu e lo studio di produzione audio Fattobene Di Bella, trasforma l'ascolto in un'esperienza straordinaria, portando il concetto di audiolibro a nuove vette emozionanti.

Chiudi gli occhi e lasciati trasportare in un mondo in cui la voce avvincente del narratore si fonde armoniosamente con la magia della musica e il fascino del sound design dando vita alle storie attraverso la tua immaginazione e regalandoti un'esperienza simile a quella del cinema.

Cinebook è un invito a chiudere gli occhi e lasciarsi trasportare dalle emozioni, permettendo alla mente di dipingere i dettagli con la propria immaginazione.

Cinebook è molto più di un semplice audiolibro; è un'esperienza coinvolgente che combina intrattenimento, cultura ed emozione esplorando mondi fantastici, storie avvincenti e personaggi indimenticabili.

Siediti, chiudi gli occhi e ascolta. Lasciati cullare dall'incanto di Cinebook, dove le parole si fondono con il suono per creare un'esperienza unica.

Sei pronto per questa nuova avventura in formato Cinebook?





BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)

Finito di stampare nel mese di maggio 2024 da Rotomail Italia S.p.A.